

Lectio divina di Mc 1,29-39 – domenica 4 febbraio 2018
V domenica del Tempo Ordinario

[29] E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. [30] La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. [31] Egli, accostatosi, la sollevò, prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa continuava a servirli.

[32] Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. [33] Tutta la città era riunita davanti alla porta. [34] Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché conoscevano che egli era il Cristo.

[35] Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. [36] Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce [37] e, trovatolo, gli dissero: "Tutti ti cercano!". [38] Egli disse loro: "Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io proclami anche là; per questo infatti sono uscito!". [39] E andò per tutta la Galilea, proclamando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni.

Con il brano di questa settimana prosegue il racconto della giornata di Gesù a Cafarnaò che era cominciato con l'episodio di liberazione dal male dell'uomo nella sinagoga di domenica scorsa. Dietro l'aspetto narrativo cronachistico, l'intento dell'evangelista è di ribadire, ampliando l'orizzonte, il motivo della venuta di Gesù fra gli uomini: la proclamazione della buona notizia di salvezza (v. 38) attraverso un processo di liberazione dell'uomo che trova un segno tangibile nelle guarigioni che opera. L'andamento del brano è incalzante (*subito...subito*), quasi ci sia un'urgenza dell'annuncio e un conseguente dinamismo che questa buona notizia imprime in chi da essa viene raggiunto.

La continuità del brano con il contesto immediatamente precedente (1, 28-38) si può rintracciare anche nel fatto che viene presentato ancora una volta il male sia esso fisico, come nel caso della febbre della suocera di Simone e delle sofferenze degli altri malati, sia quello interiore degli uomini che da esso sono posseduti.

La febbre, che nell'A.T. era segno di una malattia mortale e di castigo per chi è infedele all'alleanza (Lv. 26,16; Dt 28, 22), in questo brano è una condizione del corpo che, come per le forme di alienazione interiore di coloro che sono posseduti dai demoni, costringe l'uomo a una situazione di staticità, di chiusura verso gli altri, di privazione e di debolezza. Gesù intercetta l'uomo proprio in questo sua precarietà e nella debolezza e gli si fa vicino (v. 31 "accostatosi"), stabilendo una relazione ("prendendola per mano").

Alla staticità del male si contrappone il dinamismo della proclamazione della Parola che solleva l'uomo, in un gesto di resurrezione, e che fa sì che chi è toccato dall'incontro con Lui si apra al servizio degli altri (v. 31 "ed essa continuava a servirli").

Ancora nel brano si può leggere un dinamismo che ha in Gesù il punto di arrivo e che rende la condizione antropologica propria dell'uomo, di tutti gli uomini ("tutti i malati...tutta la città"), che si mettono alla ricerca. In questa prospettiva, l'uomo nella sofferenza si trova nella condizione di dover chiedere aiuto, di doversi rivolgere ad un altro da sé in una situazione di non autosufficienza (v. 32 gli portavano tutti i malati e gli indemoniati). Così la sofferenza può essere intesa come un luogo/tempo in cui sperimentare la propria debolezza.

Tuttavia la sofferenza non è il luogo privilegiato dell'incontro con Dio. Infatti Gesù non chiede all'uomo né rassegnazione nella sopportazione del male né di dare alla sofferenza una spiegazione che sia in qualche modo legata a Dio. Gesù si oppone al male e opera per restituire l'uomo a se stesso nella sua pienezza. Però, come fa notare l'evangelista (v. 34), non c'è un rapporto di consequenzialità tra l'accostarsi a Lui e l'essere guariti dato che Gesù ne guarisce molti ma non tutti. L'obiettivo ultimo dell'essere venuto di Gesù non si esaurisce nel suo ruolo di guaritore ma è qualcosa che trascende anche la capacità di comprensione dell'uomo, di un uomo che può "alzarsi" solo perché Gesù si è abbassato al suo livello di debolezza addossandosi il peccato e la morte.

Le guarigioni operate da Gesù sono la diretta conseguenza del suo proclamare la salvezza, sono l'atto che manifesta all'uomo l'amore di Dio che si sprigiona dall'incontro con Lui. Non esisterebbe guarigione se non ci fosse quella proclamazione della salvezza che è il motivo della sua missione fra gli uomini. La liberazione dal male diventa una prefigurazione della condizione dell'essere salvati ed in questo è annuncio della buona notizia.

Tutto ciò è molto lontano da mentalità miracolistiche. D'altra parte Gesù non cede al fascino dell'essere cercato da tutti per ciò che ha compiuto e sente il bisogno di allontanarsi, di ritrovarsi nella solitudine della preghiera (cfr. 6, 46; 14, 32.35.39). C'è una dimensione di silenzio e di ascolto nell'incontro con Dio che va cercata per dare un senso alle proprie azioni.

Luisa
Comunità Kairòs